

# Genio e follia sul Tetto del Mondo

Mezzo secolo fa, con una rocambolesca avventura clandestina, quattro amici furono i primi a mostrare che anche sull'Everest lo stile leggero era possibile

di Carlo Caccia - foto Museo Nazionale della Montagna CAI-Torino\*

Sottilissimo, quasi inesistente. Un velo fragile e impalpabile, di cui è facile non accorgersi. Sta pericolosamente disteso tra genio e follia, per nulla impermeabile e pronto a lacerarsi, e se tutto va bene ecco capolavori, musicali e pittorici, come quelli di Robert Schumann e Vincent van Gogh. Passando alla poesia, invece, vengono in mente i versi di William Blake: il visionario inglese che all'inizio dell'Ottocento, prima che i suoi connazionali si lanciasse alla conquista delle cime alpine, scrisse che «grandi cose accadono quando gli uomini e le montagne si incontrano». Eccoci quindi all'alpinismo: a Georg Winkler incarnazione dello *Sturm und Drang* sulle crode dolomitiche, a Hermann Buhl titanico sul Nanga Parbat (8125 m) e al corsaro Pierre Béghin sulla Sud del Makalu (8463 m). E nominato Béghin - che tre anni prima (1986) era stato con loro per buona parte dell'ascesa, si fermò e ripartì da solo toccando quota 8300 prima di rinunciare - non possiamo dimenticare Erhard Loretan e Jean Troillet passati come due lampi, senza corda e senza tenda, sulla Nord dell'Everest. Un sogno realizzato tra genio e follia, una perla sul Tetto del Mondo: una sfida difficile da vincere ma anche da concepire e da accettare, nel solco di quelle di Reinhold Messner che nel 1978 arrivò a quota 8848 senza ossigeno supplementare e che nel 1980 alzò la posta, aggiudicandosi la partita in solitaria.

Sfiliamo *Sopravvissuto* dalla libreria e andiamo alle pagine 68 e 69, riempite da una foto scattata da lontano. L'immagine è spettacolare: sopra il cielo e sotto

la terra o, meglio, le nevi perenni del *Chomolungma*. A guardar bene, però, minuscola presenza tra i due mondi, c'è anche lui: tuta blu, cappello rosso, chino sotto il peso dello zaino, Reinhold sta avanzando poco sopra il Colle Nord. Un passo dopo l'altro, un respiro dopo l'altro: la concentrazione è massima e il bivacco, il primo dei due necessari per raggiungere la vetta, è a 7800 metri. È il 18 agosto, stagione monsonica, e sull'Everest la solitudine è assoluta, garanzia di massima esposizione e incertezza. Ma l'uomo della val di Funes, oltre alla preparazione tecnica e fisica, ha dalla sua l'istinto dei montanari: la vera chiave per la cima e la sopravvivenza, per concludere a piena orchestra il proprio capolavoro - viaggio nell'ignoto e ritorno - romanticamente ispirato.

Tuttavia, come abbiamo detto, il confine tra genio e follia è più che sottile, quasi inesistente, e ammes-

**Il "commando" di alpinisti era guidato dal nipote del presidente Usa, Thomas Woodrow Wilson**

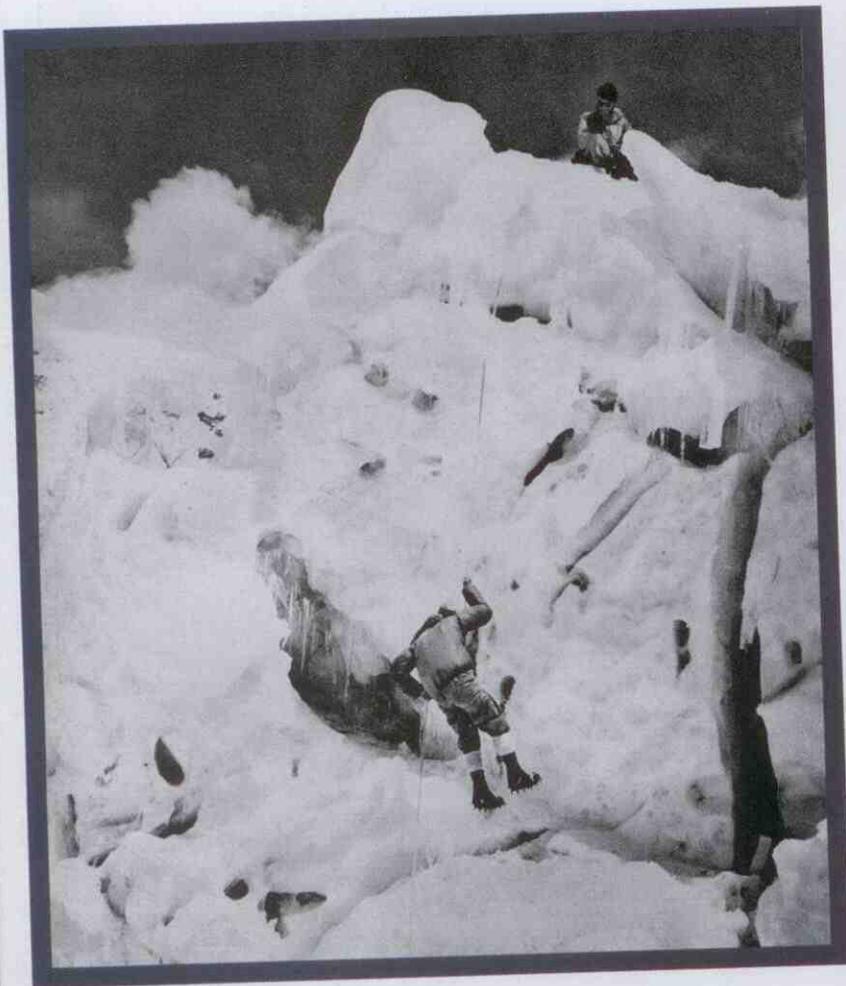
so questo non fatteremo a credere a ciò che esattamente cinquant'anni fa, nel 1962, accadde sull'Everest sopra e sotto il Colle Nord, proprio lungo la via seguita da Messner durante il primo giorno della sua storica solitaria. Anzi: la vicenda che stiamo per raccontare, vista dall'inizio alla fine nel suo furtivo dipanarsi tra Nepal e Tibet, in un susseguirsi di eventi potenzialmente catastrofici ma sempre a lieto fine, possiede un orizzonte spazio-temporale ancora più ampio, che contribuisce a conferirle i gradi di forse pazzia ma assolutamente grandiosa avventura. E in ogni caso, al

Quattro contro l'Everest:

in alto a sinistra, Hans Peter Duttler; in alto a destra, Woodrow Wilson Sayre; in basso a sinistra, Norman C. Hansen; in basso a destra, Roger Alan Hart

SAYRE VOLEVA SCALARE IL TETTO DEL MONDO A MODO SUO, COME MESSNER E LORETAN TANTI ANNI DOPO: SALIRE DA NORD CON TRE AMICI, SENZA PORTATORI E BOMBOLE D'OSSIGENO, E FAR COSÌ SOBBALZARE LA STORIA

\*Tutte le foto sono tratte da "Quatre hommes contre l'Everest", Paris, Flammarion, 1965



Roger Alan Hart assicura Hans Peter Duttile alla ricerca di un passaggio nel cuore della seraccata tra il campo base e il Nup La (5985 m), impervio valico tra il Nepal e il Tibet

A fronte: in alto a sinistra, visione classica dell'Everest da nord; in alto a destra, panorama dell'Everest e delle vette vicine.

Al centro: sculture naturali, opera del sole e del vento, sulle morene del ghiacciaio Rongbuk Orientale. In basso: Roger Alan Hart e Hans Peter Duttile mentre "pranzano"

di là di qualsiasi altro giudizio, bisogna ricordare che il leggendario Eric Shipton, per quattro volte (nel 1933, 1935, 1936 e 1938) sul versante settentrionale del *Chomolungma*, parlò semplicemente di «un magnifico risultato», sottolineando le esigue risorse a disposizione dei protagonisti della nostra storia.

#### QUATTRO SFACCIATI DILETTANTI E UN FANTASTICO IMBROGLIO

Dimenticate la fila di persone che negli ultimi anni, ogni primavera, si trascina sui fianchi dell'Everest aggrappata ad una corda fissa. Dimenticate la via preparata dagli Sherpa, i campi organizzati e persino i respiratori. Vi ritroverete allora a tu per tu col sogno di Woodrow Wilson Sayre: nipote di Thomas Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti dal 1913 al 1921, e docente di filosofia alla Tufts University nei pressi di Boston. Ma cosa desiderava Sayre? Lui, che non era un grande alpinista, voleva scalare il Tetto del Mondo a modo suo, come Messner e Loretan tanti anni dopo: salire da nord con tre amici, senza portatori e bombole d'ossigeno, e far così sobbalzare la storia dandole una spinta tra genio e follia perché a quota 8848, a quel tempo, erano arrivate soltanto nove persone, appartenenti a tre

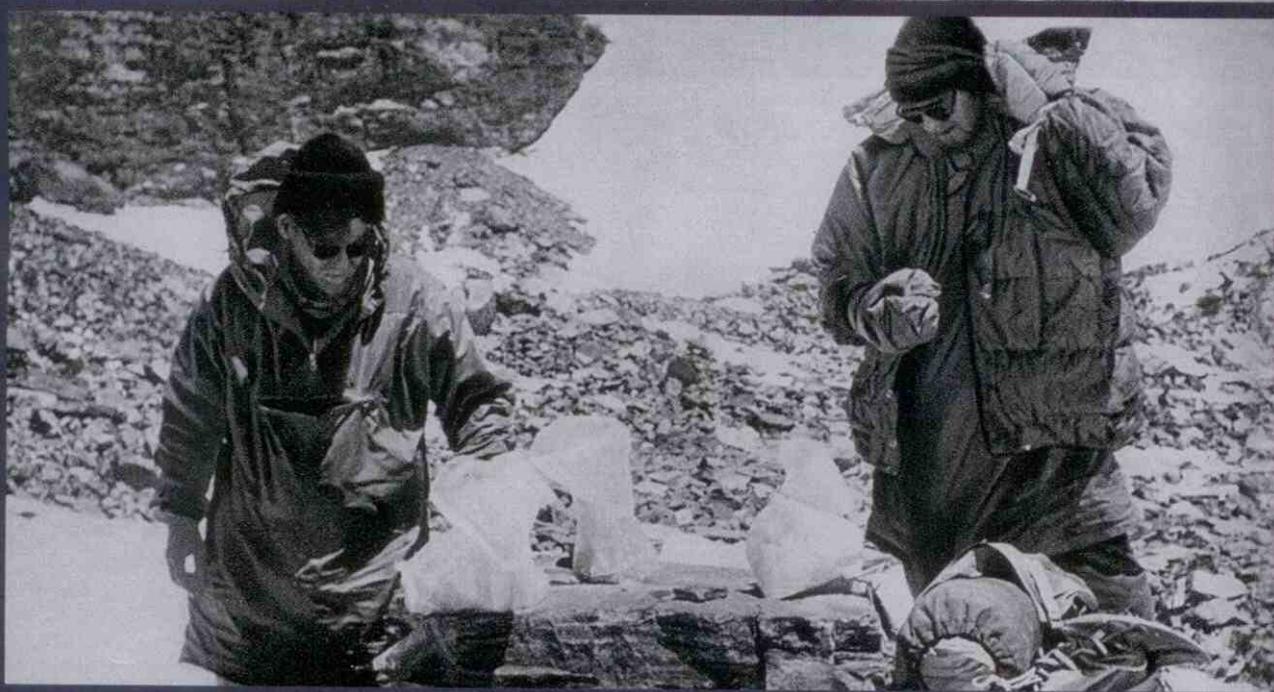
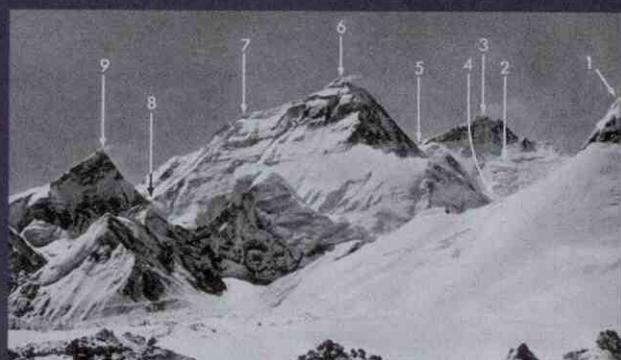
massicce spedizioni. Al seguito di Sayre, che essendo nato nel 1919 non era più giovanissimo, ecco dunque i suoi connazionali Norman C. Hansen (avvocato) e Roger Alan Hart (studente) e lo svizzero Hans Peter Duttile (insegnante): *Four Against Everest* ("Quattro contro l'Everest"), insomma, come efficacemente si intitola il volume in cui nel 1964 l'occhialuto professore raccontò nei dettagli l'epica avventura. Ma attenzione: il libro non colse il pubblico completamente alla sprovvista visto che sulle pagine di "Life", il 22 marzo 1963, era apparso quel *Commando Raid on Everest* su «quattro sfacciati dilettanti che, infrangendo tutte le regole, hanno scritto la storia dell'alpinismo».

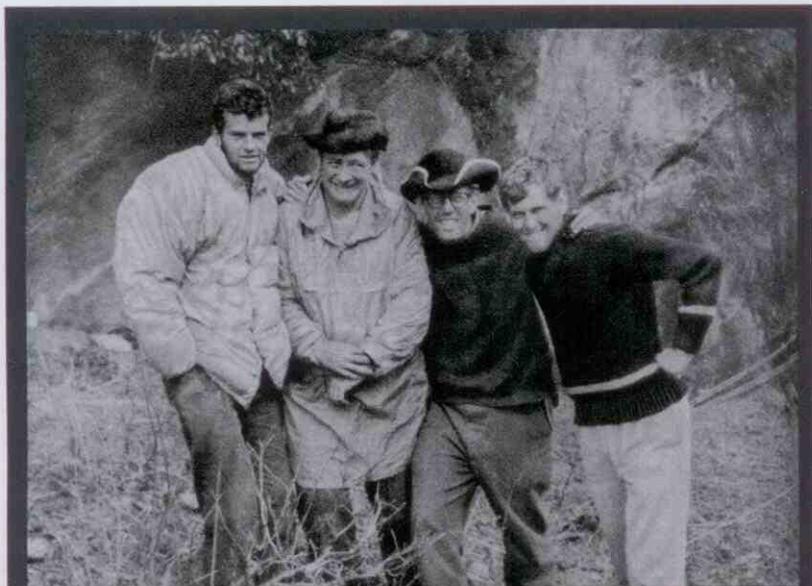
*Commando Raid*: un'operazione clandestina sul Tetto del Mondo, un fantastico imbroglio ai danni tanto delle autorità nepalesi quanto di quelle cinesi. Sayre aveva un sogno e avrebbe fatto di tutto per realizzarlo. Sapeva che il governo di Kathmandu non gli avrebbe mai concesso il permesso di scalata per l'Everest - era già in cantiere, per il 1963, la grande spedizione americana di Norman Dyhrenfurth - e che dall'altra parte il Tibet era proibito. Ma una soluzione, in verità assurdamente complessa, tale da scoraggiare chiunque ma non il nostro protagonista, c'era e si chiamava Gyachungkang. Che non è una parola magica, capace di mutare il destino delle cose, ma una montagna straordinaria: un colosso di 7952 metri, il maggiore dei Settemila, che a quel tempo era ancora inviolato (e che, in verità, non era mai stato tentato).

Il Gyachungkang si innalza venti chilometri a nord-ovest dell'Everest, in uno scenario a dir poco grandioso che appare risalendo la valle di Gokyo percorsa dal fiume Dudh Kosi alimentato dal ghiacciaio Ngozumpa: il maggiore del Nepal e dell'intera catena himalayana. La meraviglia sta alle spalle del ghiacciaio, coronato a nord da una muraglia con pochi eguali: una fortezza naturale a emiciclo, da ovest a est, chiusa a sinistra e a destra dalle moli del Cho Oyu (8201 m) e del Gyachungkang. Tra i due giganti, l'uno di fronte all'altro, il maestoso crinale lungo cui, tra i 7300 e i 7900 metri di quota, corre il confine nepalese-tibetano. Ma a sud del Gyachungkang, con poderosi balzi che sommati fanno due chilometri di dislivello, la bastionata perde molta della sua forza e appare superabile. È il Nup La (Colle Est, 5985 m): il valico che, pur difeso da una formidabile seraccata, permette di passare dall'altra parte, sul ghiacciaio Rongbuk Occidentale. Ecco dun-

**Il piano: chiedere il permesso per il Gyachungkang, fingenne la salita e poi passare in Tibet**

que il piano di Sayre: chiedere a Kathmandu l'autorizzazione per il Gyachungkang, fingenne la salita e al momento giusto, rimandati a valle i portatori, cambiare direzione per scavalcare il Nup La e proseguire





Prima e dopo l'avventura. In alto, da sinistra, Hart, Hansen, Sayre e Duttie. Sotto, sempre da sinistra, Hart, Sayre e Hansen all'ospedale di Kathmandu, provati e dimagriti al termine della spedizione. Avevano perso più di trenta chili di peso

in incognito in territorio cinese, in totale autonomia, fino alla base dell'Everest per cominciare soltanto lì, con le energie rimanenti, la "vera" avventura.

#### DAL GYACHUNGKANG AL CHOMOLUNGMA E RITORNO

I nostri eroi arrivano così in Nepal, raggiungono Namche Bazar e, proseguendo verso nord, si inoltrano nella valle di Gokyo: è il 24 aprile 1962 quando piazzano il campo base ai piedi della seraccata del Gyachungkang. Da lì, con l'aiuto di tre Sherpa, cominciano a cercare il bandolo della matassa: una via lungo quella pericolosa *icefall* oltre cui stanno il gigante inviolato, che a loro non interessa, e soprattutto il Nup La. Il problema non è da poco e richiede quattordici giorni di sforzi, coronati da un campo a quota 5800: è lì, ormai nei pressi del colle, che la vicenda entra in una nuova fase. Sayre, Hansen, Hart e Duttie rimandano gli ignari portatori a

Namche Bazar, con l'ordine di tornare dopo un mese, e lontani da tutto in una solitudine da brividi, con il loro carico di sogni, paure, attrezzatura e viveri superano il Nup La. La lunga marcia, chilometri e chilometri all'insaputa del mondo intero, dura diciannove giorni ed è ormai il 26 maggio quando i nostri si ritrovano ai piedi del *Chomolungma*: sopra di loro, a 7066 metri, il Colle Nord, e più su, lunghissima, la cresta per la cima.

La scalata comincia il 30 maggio, non senza qualche imprevisto come una gran caduta di Hart che trascina Sayre per diverse decine di metri, il colle è raggiunto. Un giorno di riposo e da lì, il 1° giugno, il leader e Hansen salgono per la cresta, guadagnando appena duecento metri contro i seicento previsti. Idem il giorno dopo: soltanto duecento metri superati e la consapevolezza, vista l'estrema lentezza della progressione, di non aver

**Sayre: «Spero di aver dimostrato che una piccola spedizione è possibile anche sulle vette più alte»**

alcuna possibilità di successo. Sayre riflette: «Duecento metri ieri e altrettanti oggi. Come sperare di far meglio domani? Per arrivare in vetta, a questo ritmo, ci vorrebbe un'altra settimana, sempre che non ci vengano a mancare viveri e forze. In cima non arriveremo mai». Il 3 giugno, sperando di toccare almeno la cosiddetta "Fascia gialla" - ossia quota 8200 -, Sayre parte senza compagni e si spinge fino a circa 7700 metri.

La discesa è epica, costellata di incidenti, ma il 7 giugno il quartetto si ritrova di nuovo al campo sul ghiacciaio: da quel misero avamposto, stravolti dalla fatica e demoralizzati, graziati dal monzone in ritardo e senza incontrare la polizia cinese, i nostri protagonisti lottano per altri lunghi giorni per tornare in Nepal. Quando rimettono piede nel luogo del loro campo base, però, non trovano più nulla: i portatori, visto il ritardo rispetto alle indicazioni avute, avevano pensato al peggio e, pragmaticamente, avevano già smantellato ogni cosa. Ma il *Commando* non molla e arriva finalmente a Khumjung, dove ritrova cibo e materiale e può chiedere l'aiuto di un elicottero per tornare a Kathmandu. I nostri eroi, pur terribilmente dimagriti, sono in buone condizioni e il pensiero di Sayre, alla fine, è un invito a seguire la sua strada. È un messaggio folle (a quel tempo) e geniale (agli occhi dei posteri), scaturito da un'esperienza forse senza uguali e destinato a diventare - il nostro professore l'avrebbe mai immaginato? - la regola dei migliori alpinisti del mondo: «Spero di essere riuscito a dimostrare che una piccola spedizione, dal budget limitato, è possibile anche sulle più grandi montagne e che tutto il celebrato apparato di campi, squadre di alpinisti, eserciti di portatori ed enormi quantità di bombole d'ossigeno non è necessario». Così per Woodrow Wilson Sayre, mezzo secolo fa, e non per tutti (e sull'Everest per quasi nessuno...) oggi. ◀